



MENTRE sfoglio la prima antologia italiana degli scritti di Le Corbusier edita nel 1945 da Rosa & Ballo, mi colpisce una frase del maestro: «Ho appreso dal passato la lezione della storia, la ragione d'essere delle cose: ogni evento, ogni oggetto sono "in relazione a...". Il curatore è un giovane ingegnere, Giancarlo De Carlo, iniziato all'architettura durante gli anni della Resistenza da Giuseppe Pagano, uno degli architetti più raffinati del primo Novecento.

QUANTO la storia abbia influenzato il pensare e fare architettura di Giancarlo De Carlo, e quanto dalla storia egli abbia preso e appreso, è facile a dirsi; basti qui citare semplicemente la progettazione della Urbino contemporanea. Quasi mai capito, ancora oggi personaggio scomodo, a lui devono qualcosa un po' tutti, sebbene siano in pochi ad ammetterlo: «Devo molto a Giancarlo De Carlo. E per quello che a lui mi accomuna e per quello che da lui mi divide... non ha mai cessato di darmi delle cose: e quando non me le ha date me le sono prese», ha scritto di lui Renzo Piano.

DELLA SUA poetica, l'aspetto più considerevole e affascinante

resta il dialogo. Il dialogo con cui egli ha costruito le sue architetture, il dialogo della partecipazione; il dialogo con la memoria, con la città, col paesaggio. Il dialogo presuppone l'ascolto e l'ascolto presuppone la costante presenza dell'altro sia esso fruitore, utente, committente, politico, amico, uomo.

GIANCARLO De Carlo è morto

il 4 giugno del 2005. A dieci anni dalla sua scomparsa, la grande eredità che lascia alle nuove generazioni è proprio quella lezione della storia da cui eravamo partiti: ogni fatto o evento, ogni cosa è in "relazione a", in "dialogo con". Egli consegna alla storia un'architettura «che torni ad essere primo riferimento concreto del consistere umano nello spazio fisico e sociale; un'architettura che non si

può ignorare, al punto che ciascuno deve finire col progettare, che nessuno può fare a meno di progettare». In un mondo dove lo spazio di relazione e di condivisione è sempre meno fisico e sempre più virtuale, la sua architettura insegna che un'esistenza non basta a cambiare lo stato delle cose, ma che tutte, anche le nostre, sono necessarie per farlo.



E' LA GRANDE utopia del Novecento: l'architettura come impegno sociale: «Posso dire che la cosa più affascinante sulla faccia della terra sono per me gli esseri umani... gli esseri umani passano attraverso un processo di composizione complessa dal quale escono sempre nuovi, sempre diversi e sempre interessanti. Allora, io, tutto sommato, lavoro per loro».

* storica dell'arte contemporanea